tacchioni. Eppure ci si diceva dediti, troppo, alle feste, agli spassi, alle abbondanti e succose cene luculliane. Ci predicavano la serietà, la morigeratezza e, dolorosamente, per errori fatali, siam divenuti serii e morigerati, anzi : **piagnucolosi e poveri.**

Domani col fa noso **ceppo di S. Antuono**, ritorna Carnevale. **Ah! sei perverso, carneval pezzente** !

L' ar e e la esposizione della promotrice. Perchè non dirlo, qui l' arte langue. Appena appena qualche colosso ci smuove; nulla più, nulla più ci sorride e il fascino della grande Dea è spento, per noi.

E' doloroso, ma vero : L' atonia napoletana ha preso corpo e forma di carattere; ha messo radici:

Dove son ite le battaglie della critica ? Dunque i tempi in cui si produssero tra noi Ciccio Paolo Michetti, Filippo Cefariello, Salvatore Postiglione, Edoardo Dalbono sono molto lontani ? Ma davvero li avvolge la nebbia di un passato molto remoto ? Se sapeste, se sapeste che meschinissima cifra è tata stabilita per gli acquisti ! Una miseria, un' elemosina. E le sale dell' esposizione hanno un languore sconfortante, e una tinta grigia, di sconforto, passa su quelle tele, su quelle sculture e dà, a tutto, un tetro velo funerario.

Ahimè ! pel caffè concerto denari, applausi, fiori ed articoli di lode, per l' arte non un rigo, un solo !

A cosa siamo ridotti, mio Dio !

Il presepe Surdi é l' attrattiva del giorno ; tutta Napoli ci va, e se ne esce compiaciuta, parlandone con entusiasmo. In pochi momenti, avendo sott' occhio uno splendido panorama, si vede tutta quanta la Palestina con i suoi monti, le sue vallate, e fiumi, i paesi, gli orti, i deserti, i laghi, di una evidenza straordinaria e di una riproduzione artistica fedelissima.

Il secondo concerto Martucci, datosi al S. Carlo, vi richiamò tutta l' *élite* della nobiltà e dell' arte.

Il sublime Luigi von Beethoven fece dimenticare, per parecchio, agli spettatori, di essere su questa terra di sventure.

Il maestro Martucci, entusiasticamente acclamato, dovette concedere i bis di diversi brani musicali; e specialmente della *sua sinfonia in re minore*. In ultimo gli ascoltatori, tutti in piedi, acclamarono con frenesia l'illustre maestro. Che peccato che i godimenti dello spirito durino pochino, pochino.

La buca della COLONNA

Boemondo — Volete sapere perchè a Napoli vi sono falange di accattoni ? Domandatelo a Rudinì.

Papelatan — Sì; parleremo del Carnevale antico, *James Farina* lavora indefessamente, per ciò.

Armando—Leggete, con attenzione, l'opuscolo sul Museo Nazionale, che si va pubblicando, nella *Colonna*, da parecchie settimane, e vi persuaderete che le nostre antichità furono sempre noncurate.

Don Ciccillo—Perchè rivediamo le bucce a tutti? E voi perchè ci leggete ?

Samuele Ringo—Già, il nostro Municipio, è un dizionario, quotidiano, di tutti i dialetti meridionali. Assistete a qualche seduta e sentirete il basilisco, il calabro, il siculo, il leccese, il salernitano, il puteolano : raramente il nostro dialetto.

Masaniello — Volete saper da noi chi è *l'uomo ignobile*. Sta a Napoli, cercatelo, lo conoscono parecchi.

Fifì — Andate pure al S. Ferdinando e conducetevi le signorine, le produzioni di quel teatro sono sempre morali.

— Il sig. **Andrea Tirone** ci scrive:

« In uno dei passati numeri della *Colonna*, fra le altre cose putride nell' amministrazione degli Incurabili, dicevate essersi scoverti dei verbali *falsi*, senza dire che cosa riflettesse.o.

Sarei veramente curioso di sapere se è vero che falsità siensi commessi in quell'amministrazione, e perchè i colpevoli non sono stati denunziati all'autorità giudiziaria !

Grazie sentite. »

Accontenteremo il sig. Tirene dei chiarimenti che desidera non appena ci sarà dato poterlo fare, poichè anche noi siamo nel **periodo delle informazioni !**

Dona Flor

IL BANCO DI NAPOLI

NELLE MANI DEL COMM. MIRAGLIA

XVII.

3.° Gl'inconvenienti, che de'due *Ruoli*, di Napoli e delle Dipendenze fuori Napoli derivavano all' Amministrazione, non erano di grave momento ; ma si riducevano più a sostenere delle noie, che a soffrir de'danni. Gl'inconvenienti interni erano quelli di dovere tenere due graduazioni distinte, portandosi registri separati, pratiche separate, una minore semplicità di servizio, e perciò una maggiore fatica nell'Uffizio del Personale. Ma gl'inconvenienti esterni erano di gran lunga maggiori ; cioè le continuate, non interrotte, svariatissime insistenza, raccomandazioni, influenze, istanze, pretensioni di quegl'impiegati, i quali aspiravano a Napoli dopo di avere, stando fuori, raggiunto alti posti, graduazioni maggiori ed avendo servito un numero di anni molto, ma molto minore, che non i disgraziati *iloti* impiegati del Ruolo di Napoli. Per queste pretensioni alla residenza di Napoli erano messe in moto tutte le relazioni di questo mondo italico, Deputati, Senatori, Segretarii di Stato, Ministri, Dame di Corte.... tutto, tutto. Inconveniente invero gravissimo per gli Amministratori del Banco. E quale fu il rimedio apportatovi ? Fu il più saggio, il più onesto, il più giusto, che escogitar si poteva.

Nel 1881 gli Amministratori di allora sobbarcandosi alla vessazione delle raccomandazioni coma sopra, adottarono una deliberazione, che sarebbe stata produttiva di ottimi frutti, i quali però sarebbero maturati in tempi lontani non già a' tempi loro ; ed in ciò consiste l' elogio di questi Amministratori, che sacrificarono l'egoismo della propria soddisfazione al rispetto scrupoloso e sacrosanto de'diritti acquisiti de' sofferenti impiegati del Ruolo di Napoli.

E che cosa fecero adunque? Crearono un **Ruolo unico per tutti i nuovi ammessi**. Questo provvedimento pose termine in modo diffinitivo al progredire del malanno ; non defraudò delle conseguite promozioni gl'impiegati del *Ruolo di Napoli* alle promozioni, che in Napoli man mano si verificavano, ed al cui conseguimento essi avevano atteso ed attendevano con sacrifizii gravissimi, quelli cioè, già innanzi descritti, di aver vissuta essi una vita grama, e di aver alla ristrettezza finanziaria sacrificato l' avvenire dei proprii figli per difetto di mezzi alla costoro educazione ed istruzione !

Questo provvedimento del **Ruolo Unico** pei nuovi ammessi creò senza ledere i diritti di chicchessia, un personale libero, nato per sua natura amovibile; di guisa che mentre i due *Ruoli* quelle *di Napoli* e quelle *delle Dipendenze fuori Napoli*, procedevano paralleli, senza che s'urtassero ed invadessero l'un l'altro, e si sarebbe gradatamente avanzati nella propria evoluzione, e s'avrebbero goduti pe'regolari ritiri, e pe'decessi, gl' impiegati del *Ruolo di Napoli* i passaggi che avvenivano in Napoli, e gl' impiegati del *Ruolo delle Dipendenze* i passaggi che avvenivano fuori Napoli ; e si sarebbe ottenuta gradatamente nell' Amministrazione la sparizione graduale, non violenta, regolare e non ingiusta dei due ruoli; e prima ancora del *Ruolo di Napoli*, perchè più ristretto.

Questo fu l'unico ritrovato per far cessare a tempo maturo il dualismo de'Ruoli, senza crear un campo di esterminio, senza elevar una piramide di vittime !

E già il nuovo **Ruolo Unico** progrediva funzionando esattamente, perchè gli impiegati di questo Ruolo Unico venuti al Banco coll'obbligo dell'amovibilità rimpiazzavano in Napoli e nelle Provincie tutti que'posti di risulta, che restavano a provvedersi dopo che i passaggi facevano promuovere in Napoli gl'impiegati del *Ruolo di Napoli*, e facevano promuovere nelle Provincie gl' impiegati del *Ruolo* delle Dipendenze. E già nel 1888, cioè nello spazio di soli 7 anni, il personale di questo *Ruolo Unico* cioè degli *amovibili*, raggiungeva il numero di 171 individui, compresi 35 alunni.

Il che vuol dire, che si erano così evitate 171 ingiustizie! Ed ora.....?

Oh coscienza umana! Oh moralità degli uomini d'Italia nostra....!

Non è male, ad onor del vero e della giustizia a chi spetta, l' aggiungere che alcuni anni dopo il 1888 si pensò da' Superiori di allora di unificare questi due famosi *Ruoli*, di Napoli e delle Dipendenze. Ma tra i Consiglieri del tempo vi erano di quelli che prima di dare ad una proposta il proprio voto, se ne istruivano innanzi tutto; e così fu fatto.....

La congeria delle ruine, lo spettacolo de'disastri, la strage de' diritti violati, il cumulo delle ingiustizie, che la *istantanea unificazione de'due Ruoli* avrebbe prodotto, ebbe tale forza di morale resistenza sull'animo de'Consiglieri che l'esiziale proposta fu reietta e confinata in quel tristissimo vaso di Pandora, a scovrire il quale nessun Superiore sull'esempio del diffidente Prometeo si è ardito sinora..... Ma vi è stato alla pur fine un novello *Epimeteo*, il Comm. Miraglia, che ha steso il fatale suo braccio alla fatale, funestissima coppa !!

ALTRI TEMPI

III.

Il teatro la Fenice

Per la terza volta, come l'uccello, di cui porta il nome, e, adesso, davvero dal fuoco della distruzione, è rivissuta.

Non può più dirsi ora :

Pare l' araba fenice,
Che vi sia ciascun lo dice
Dove sia nessun lo sa.

L' araba fenice è là, in piazza Municipio; svelta, bella, tutta rifatta a nuovo, sfidante, da quasi un secolo, i teatri confratelli.

Il teatro della Sorte, quello della Posta, il Sebeto, donna Peppa, S. Carlino, l' Arena Napoletana, le Follie drammatiche, il Gustavo Modena, le Varietà, il Circo Nazionale, buttati a terra dal piccone demolitore, sono un ricordo solamente, e un ricordo sono il teatro, antichissimo, di S. Severino e quello di Mezzocannone, anche distrutto. L' unico, la Fenice, resta e rimane per l' attività, il buon volere, la munificenza di un negoziante, il bravo **Cav. Salvatore d'Amato**, che ne è divenuto il proprietario.

L' oscuro sotterraneo è diventato, oggi, sala elegante, con profusione di marmi, specchi e ferro; dell' antico non son rimaste che le mura, le quali, interrogate, racconterebbero un' intera storia di splendori e di miserie.

E anche noi vi fummo ; scendendo la svelta gradinata, ci venivano a memoria gli sdrucciolanti scalini di una volta, e, guardando le cento lampadine elettriche, ricordavamo i famosi lumi ad olio del '35, che mettevano, nell' ambiente, freddo e muffito, un fetido odore di lucignoli arsi.

Che folla di ricordi in quell' ora !!!

Gli attori, gli spettatori, il pubblico, si trasformavano, allo sguardo nostro, e, invece del Pantalena, del Maldacea, rivedevamo Perretti, Negri, Rubinacci.

La fantasia, pare impossibile ! nei vecchi lavora tanto, ci facea rivivere nei migliori anni della nostra giovinezza; tanto, che *pede-ante pede*, nell' uscire, guardammo sul prospetto, meravigliati. Volevamo trovarci, per forza, il cartello rituale; su cui v' era metà dello spettacolo, mantenuto fermo, al muro, da corde e cordicelle. I cartelli erano un' industria dell' epoca, si facevano al largo Divino Amore da uno specialista; Don Peppe Romito.

L' uomo è, purtroppo, un essere di abitudine.

Nel tempo che il palazzo, presso il fondaco della separazione dei lucri, era la posta (da qualcuno si chiama ancora palazzo della posta vecchia) il teatro della Fenice non esisteva. (Parliamo di un tempo molto remoto). Quei sotterranei ne erano le scuderie, e i cavalli nitrivano dove poi, il pubblico accorse a divertirsi. Allora le buche, o cassette per le lettere, si collocavano negli spacci di tabacchi ; il bollo non esisteva ancora, e il postino, l' uomo di fiducia del governo, esigeva, nel consegnare il plico, da tre a quattro grana per lettera.

Esiste ancora un' antica tabaccheria, di fronte alla chiesa di Monserrato, dove, la sera, il portalettere, un giovanotto, automaticamente, accendeva la pipa, faceva quattro chiacchiere con gli avventori, pigliava le lettere e via all' ufficio.

Il de Lise, nel Lampionaro di Porto, rievoca la scena, vera, verissima; Egli che, ogni sera, lentamente, vi si portava, comperando i sigari da un grano, veniva da casa sua, abitava allora in via S. Bartolomeo n. 47 ed aveva così occasione di vederla, sempre.

In vista dei successi del Sebeto e del S. Carlino un uomo, biondo, ardito, dedito alle speculazioni arrischiate, trasformò nel 1806, le cantine in teatro, se ne fece l'impresario e vi guadagnò moltissimo. L'uomo si chiamava Gaetano de Felice. Su quelle scene ebbe sede prima la prosa italiana, e, simile ai tempi moderni, vi si intermezzavano dei *Vaudevilles*. Due sorelle, le Manzo, piccoline, vi cantarono, applaudite ; cominciando, in tal modo, la carriera fortunata, che doveva portarle, dopo, su migliori e più importanti scene.

Là il Pieri, caratterista, il Colli, il Luzzi furoreggiarono; quel Luzzi che fu capostipite della famiglia e che divenne, in seguito, l'impresario ricchissimo del S. Carlino.

Il piccolo teatro conta pure, come vedete, le sue glorie ed una, la più importante, è la maggiore.

I rovesci di fortuna vi furono anche pel de Felice, che, smesso la qualità di impresario, non si brigò più di nulla, restandone solo padrone.

Musica buffa, seria, semiseria, comedie dialettali, drammi, si seguirono e si succedettero. Don Gaetano era sempre fermo lì, divenuto bianco, immobile, seduto sotto l' uscio del teatro, storia vivente e veridica di una plejade di artisti, valorosi e modesti.

L' alba del '48, l' epoca tumultuosa e ricordevole, non lo trovò più; il 22 dicembre 47 finiva; in cuor suo soddisfatto di aver messo a posto il Barbaja; il papà degl'impresarii.

Ma perchè ? Raccontiamo il fatto.

Al Massimo, allora, il pubblico affluiva ; sorgevano astri nuovi, nel mondo musicale ; Verdi rifaceva le prime armi, del Bellini si davano gli spartiti più belli e, nei capitoli maritali, le fidanzate mettevano l' obbligo di tante sere al S. Carlo e tante ai Fioreutini.

Don Gaetano non stette fermo ; un giorno gli venne un idea, la pensò, la ruminò, la mise in atto. Si parlava di genio, di musica nuova, di stile semiserio, un colosso nasceva, era in Roma e aveva, proprio in quei giorni, finito uno spartito. Don Gaetano teneva la febbre, bisognava averlo, fare un corno, come soleva dirsi al Barbaja, a colui che dispotizzava e decretava, detto fatto una sera, si era al 1814, sul cartello della Fenice si vide un preavviso. *Il Barbiere di Siviglia*, opera semiseria del maestro Gioacchino Rossini.

Fo una digressione: F. G. Fétis, nel suo dizionario musicale sègna il Barbiere e l' Otello fatti al 1816, ma si sbaglia; l'Otello venne dopo, quando Barbaja, punto sul vivo, invitava il maestro a fare l' Otello, su libretto del marchese Berio e lo rinchiudeva in una camera.

Al Pesarese piacevano i maccheroni e l' impresario gliene dava a tutto pasto. L' opera fu finita, concertata e messa in iscena, ma non potette eseguirsi; il maestro, per ischerzo, così, quasi si fosse trattato di cosa da nulla, portò via la prima donna e l' Otello non si potè sentire che dopo.

Dunque il Barbiere fu fatto, per la prima volta in Napoli; alla Fenice, mercè la solerzia di don Gaetano; il libretto fu accomodato dal Palomba e lo spartito messo con gusto e lusso indicibile.

Diamo, per i curiosi, l' elenco degli artisti.

Prima donna (Rosina) sig.ª Rossi.
Seconda donna (Berta) » Manzi.
Tenore (Almaviva) sig. de Rosa.
Basso Comico (Figaro) Gennarino Luzio.
Primo Buffo (don Bartolo) de Nicola.
Secondo Buffo (don Basilio) Pignataro.

L' opera fece un fanatismo, il de Rosa fu una rivelazione e divenne ben presto, il beniamino della nobiltà.

Quando nella notte, tutti intabarrati, i giovanotti, col sigaro tra le labbra, accendendo l'esca alla pietra focaja, uscivano all'aperto, nella larga piazza del Castello, i *guagliune* cominciarono, scendendo dal lubbione. a fischiare.

Figaro quà, Figaro là
Sono un barbiere di qualità

e, difatti, i barbieri, a quell' epoca, cumulando anche l'ufficio di salassatori, erano una *potenza*.

Barbaja non si stette, all'affronto con le mani in mano; mise un numero straordinario di opere nuove e, fra tutte, la Medea in Corinto, su libretto di Felice Romani, con Musica del Mayr.

Che lusso di cantanti ! che denari e che correre di gente felice! Alla Medea, come negli Orazi di Mercadante, vi erano due tenori Nozzari e Garzia, due prime donne: la Colbran e la Pontigia, il famoso basso Beneditti, il Garzia ; la Medea piacque molto, ma il Mayr non era fortunato. L'anno dopo, con la Figlia dell'aria, cantata dai medesimi artisti, il maestro fece un tonfo. I fischi furono tali e tanti, da decidere il po-

---

In effetti, quanto più passavano i giorni, ed essi erano obbligati a rimanere insieme, più si vedeva che il calcolo fatto, da chi era interessato in quell' affare, riusciva perfettamente. La fanciulla si sentiva innamorata del bel militare. Essa nei momenti che lo sventurato, oppresso dai dolori che lo torturavano, s' immergeva in un letargo che quasi avrebbe potuto chiamarsi sonno, si poneva al suo fianco e non faceva altro che contemplarlo attentamente. Ella piangeva a calde lagrime ed avrebbe voluto soffrir lei quei dolori e quelle pene, che il misero soffriva. Nei momenti che era necessario medicarlo, unita al dottore, o da sola, lo faceva con tanta accuratezza e scrupolosità da non potersi descrivere; gli prodigava le attenzioni più minuziose, non si stancava mai fin stargli d' intorno, e la notte invece di prendere qualche poco di riposo rimanevasi svegliata per essere sempre pronta ad accorrere a tutte le necessarie bisogna che disbrigava scrupolosamente.

Il male cominciava a cedere.

Adolfo non soffriva più tanto quanto pel passato ; egli non era più in preda alla febbre ed alla debolezza; a poco a poco cominciava a sentirsi sollevato mercè le assidue cure del dottore e di quella cara infermiera, che per lui era molto più di una sorella.

Una mattina, dopo che il chirurgo lo aveva medicato ed era andato via, Adolfo rimase solo con la giovanetta, e mentre questa, seduta a poca distanza dal letto, lo guardava con tutta l'attenzione, egli la chiamò:

— Ernestina, le disse

— Signore.

— Accostati per poco a me.

— Vi occorre qualche cosa?

— Non altro che contemplarti.

— Contemplarmi ?!

— Si, perchè tu sei molto bella!

— Era la prima volta che Adolfo rivolgeva ad Ernestina parole di questa specie.

Essa sentissi salire le fiamme del rossore al volto ;

— Che dite mai, signore?

— Il vero. Tu sei bella, ed io, in questo momento che incominciando a guarire, mi trovo meno oppresso dai dolori, ho potuto bene osservarti : non posso far di meno di ripeterlo. Il tuo volto è quello di un angelo, i tuoi occhi sono incantevoli, e tu, che finora sei stato il mio angelo tutelare, ora veramente per me diventi un essere sovrumano ed incantevole.

Il rossore cresceva a dismisura sulle guance di quella fanciulla.

— Il tuo nome?

— Ernestina, voi lo sapete.

— La tua età ?

— Ventidue anni compiti.

— Siamo dunque coetanei, giacchè anch' io conto la stessa età, e ciò anche mi consola, tu così giovane, hai tanta abnegazione da perdere i tuoi giorni e le tue notti al capezzale di un povero ferito, assistendolo con tanta buona grazia ed assiduità.

— Signore, io sono la figlia di un povero contadino che vive con le sue fatiche, e sono destinata anch'io a campare la vita col lavoro: offertasi l' occasione di venirvi ad assistere, non ci siamo potuti negare di farlo, e poi, dopo il primo momento, che sono venuto presso di voi, la pietà si è talmente destata nell' anima mia, che se avessero voluto staccarmi da voi, io non me ne sarei distaccata in verun modo.

— Davvero?

— Si.

— Tu dunque senti pietà di me?

— Immensa pietà. Voi siete così giovane e, lo dirò, signore, così bello, (e ciò dicendo arrossì viemmaggiormente) e nel vedervi soffrire, m'ho inteso una spada che mi ha trapassato il petto; ma perchè, perchè siete andato alla guerra, perchè avete voluto incontrare la morte, che quasi quasi vi ha colpita, poichè siete stato poco lontano dal sepolcro....

— Dal quale, mercè le tue cure sono scampato, lo so; ma se tu hai avuto compassione di me, ora che incomincio a migliorare non abbandonarmi.

— E perchè mai dovrei abbandonarvi ? prima che voi non sarete perfettamente guarito, non mi allontanerò un istante dal vostro fianco.

— Ma quando poi sarò risanato completamente ?

— Oh ! allora non avrete più bisogno di me.

— In tal caso preferisco esser sempre sofferente, ho assoluto bisogno di averti sempre presso di me.

Adolfo, lo abbiamo detto, in fatto di donne, era un uomo quasi annoiato ; però tutte quelle che egli aveva conosciute erano sempre state quelle che si incontrano nel mondo e che sono di non difficile conquista per un giovane suo pari; ma Ernestina non era di quella risma ; le impressioni ricevute fino allora non avevano avuto altro scopo che la forza di eccitarne i sensi; ma il cuore era rimasto interamente vergine; perchè la forza di un vero amore non si era giammai fatta sentire e non vi era in verun maniera penetrata ancora.

Quella era la prima volta che questo sublime sentimento lo colpiva nella disposizione d'animo più facile a riceverne l' impressione in mezzo alle sofferenze.

— Che dite mai ? replicò Ernestina, voi preferireste esser sempre ammalato per avermi sempre vicino ?

— Si, perchè tu ormai mi sei necessaria, poichè dal punto che ti ho conosciuto tu formi la mia delizia, la mia speranza, perchè io..... io ti amo.

Questa parola fu profferita in modo che fece meraviglia a lui stesso che la pronunziava.

Io ti amo, Adolfo lo aveva tante volte detto, ma non gli aveva mai fatto tanta impressione nel pronunziarla; ma ora nel dirla provò un senso quasi di vergogna, sembrandogli troppo ardire il suo, e quando finalmente la profferì, si trovò in uno stato che non sapeva esprimere, e quasi quasi arrossiva, come di un fallo commesso.

— Mi amate ? !...

— Si replicò Adolfo, facendosi di fuoco.

Sentire: io ti amo ! fu per Ernestina un avvenimento, poichè questa frase risuonava al suo orecchio, come già al suo cuore quell'affetto di cui sentiva parlare era già radicato; sentissi per ciò commossa e rimase come trasognata.

(Continua)